

## L'Intervista

## Enrico Pugliese



Sintesi

«L'Europa deve ripartire dal Libro Bianco di Delors tenendo conto delle specificità dei singoli paesi. Proprio l'Italia dimostra l'infondatezza delle ricette neoliberiste»

## La disoccupazione vista da sinistra

La disoccupazione e la sinistra. È uno degli argomenti all'ordine del giorno da quando alcune delle ricette praticate dai liberisti vengono accreditate come utili, interessanti da governi di centrosinistra in Europa. Lo ha scritto recentemente un esponente del Pds Umberto Ranieri, responsabile della sezione esteri. Il lavoro in Europa si crea solo «all'americana». Sui modelli da imitare ci sono state polemiche nell'ultima riunione del G7 (più la Russia) a Denver. Dopo aver incontrato il presidente «coabitato» Chirac, il premier francese Jospin, che non ha partecipato al vertice dei Grandi, ha dichiarato che è intollerabile l'ossessione egemonica di Clinton nei confronti dell'Europa. Noi europei abbiamo i nostri modelli e non rinunciamo ad una via autonoma rispetto ai dettami anglosassoni. Da una parte la flessibilità dall'altra l'inflessibilità.

Da una parte la mobilità dall'altra l'immobilità del garantismo a tutti i costi (soprattutto delle imprese e/o dello stato). Le cose stanno davvero così? Enrico Pugliese insegna sociologia del lavoro all'università di Napoli, è autore di numerosi saggi sul mercato del lavoro nel mezzogiorno. Ora con Enrico Rebggiani ha pubblicato uno studio sulla disoccupazione italiana («Occupazione e disoccupazione in Italia 1945-1995», Edizioni Lavoro, 28mila lire) nel quale si mettono a fuoco alcuni concetti chiave che troppo frettolosamente vengono trattati nella discussione in Italia e fuori.

«Io dico - afferma Pugliese - che dobbiamo tornare al rapporto Delors. Molti oggi si sono dimenticati che alla base di quel rapporto ritenuto formalmente valido da 15 governi c'è la convinzione che la ripresa degli investimenti determini sia una crescita della domanda, che conduce ad un incremento del reddito effettivo, sia un aumento della capacità produttiva e della competitività delle imprese in tutta Europa. È chiaro che la ripresa della crescita economica è una condizione necessaria, ma non sufficiente per creare posti di lavoro. L'altro corno del dilemma è rappresentato dall'assetto del mercato del lavoro europeo che, rispetto a quelli americano e giapponese, risulta invecchiato».

**Il Libro Bianco non ha fatto molta strada in Europa anche se recentemente i 15 governi hanno dovuto correggere il tiro proprio sulla disoccupazione per poter procedere con la moneta unica.**

«Esattamente. Il richiamo a Delors non è di carattere formale. Credo che la discussione anche in Italia sia viziata da una falsa partenza: la piena occupazione delle forze di lavoro non è mai stata raggiunta nell'insieme del paese, le élites dirigenti non hanno mai posto obiettivo al centro della politica economica. Non c'è stata e c'è tuttora la lotta contro l'inflazione. Questo deve far pensare tutti. In Italia è aumentato il numero delle persone escluse dal mondo del lavoro o perché il lavoro lo hanno perso o perché non vi sono mai entrate. C'è stato un modesto incremento nel numero degli occupati di fronte ad un notevole incremento della popolazione negli ultimi cinquant'anni. Nel 1995 con 56 milioni di abitanti in Italia gli occupati erano venti milioni, i disoccupati 2,5 milioni. Nell'insieme le forze di lavoro raggiungevano quasi i 23 milioni di unità e il tasso di partecipazione della forza lavoro era pari al 40%. Il tasso di occupazione cioè l'incidenza degli occupati sul totale della popolazione era del 35,3%, il livello più basso in Europa se si esclude la Spagna. Nel 1948 la popolazione era poco superiore ai 46 milioni di persone e il numero degli occupati sfiorava i 19 milioni. Conclusione: la disoccupazione in Italia è il problema numero uno dell'agenda politica nazionale e rappresenta di per sé un problema strutturale. Infatti, non è mai scesa al di sotto di una soglia che si possa ritenere accettabile ed è stata prevalentemente concentrata nelle regioni meridionali».

**Nel suo libro si definisce un particolare modello di mercato del lavoro, che produce disoccupazione, comune a tutta l'Europa mediterranea.**

«Uno dei limiti dell'impostazione del Libro Bianco è che le sue ricette sembrano troppo omogenee, troppo uniformi e questo non ha molto senso essendo la disoccupazione europea molto differenziata anche all'interno di singoli stati. In Italia per esempio ci sono i disoccu-

pati da de-industrializzazione che per la prima volta appaiono dopo l'ultima recessione dell'inizio degli anni '90. Prima non si vedevano perché funzionavano tutti i meccanismi di salvataggio e di mascheramento della disoccupazione attraverso prepensionamenti e cassa integrazione. Questo avviene in alcune aree del nord, l'ex triangolo industriale per esempio. (Ex perché Genova è praticamente sparita dalla mappa della grande industria.) Poi c'è la disoccupazione derivata dalle ristrutturazioni produttive intimamente legata all'evoluzione tecnologica. Infine la disoccupazione delle regioni del sud, questa sì davvero strutturale. Nel sud è determinante la carenza degli investimenti, la condizione di un tessuto produttivo che si degrada, che si asciuga».

**Veniamo al modello mediterraneo.**

«Ci sono condizioni simili in Grecia, Spagna, Italia, in parte Francia. Nei primi tre paesi per esempio la partecipazione femminile al mondo del lavoro resta di dimensioni modeste: siamo circa al 34-35% con tassi di disoccupazione del 28%, del 24% e del 30%. Poche donne al lavoro, tanti rischi di perderlo se ce l'hanno. La disoccupazione giovanile si è aggravata nell'ultimo decennio in tutti questi paesi: negli stessi tre paesi i tassi di disoccupazione giovanile, cioè di persone di età inferiore ai 25 anni, è del 27,7%, del 45,4% e del 32,3%. Concludendo: i tratti comuni a questi paesi sono due, donne svantaggiate e giovani fuori dal mercato del lavoro, un'intera generazione ormai non ha mai avuto un rapporto con il lavoro, aumentano quelle che noi sociologi chiamiamo le "famiglie lunghe" nelle quali l'adolescenza non finisce mai, si prolunga indefinitamente la cosiddetta "età dello spreco". E, altro tratto comune ai paesi mediterranei, non esiste solo la disoccupazione evidente, esplicita, ma esiste una disoccupazione nascosta costituita dalla forza lavoro debole uscita dal mercato del lavoro con scarse possibilità di rientro. Per questo oggi si parla tanto di riattivazione dei meccanismi di formazione».

**Meglio un lavoro pagato in misura inferiore ai livelli contrattuali o meglio nessun lavoro?**

«Ad una domanda del genere la mia risposta istintiva è: un salario legale, contrattato, giusto, a parità di lavoro parità di salario deve essere garantito, no alle gabbie salariali. Poi come sociologo effettuo dei sondaggi sul campo e ascolto le risposte dei giovani: loro, i giovani reali, sono disponibili a lavorare per paghe inferiori a quelle stabilite dai contratti. Se questo è vero è anche vero un altro fatto: eliminare un sistema di garanzie acquisite non implica automaticamente un incremento dell'occupazione. Guardiamo a quanto è successo in Italia con i contratti di formazione e lavoro che dagli anni '80 hanno reso molto conveniente per le imprese l'assunzione di giovani. Hanno funzionato sostanzialmente nel centro-nord dove la domanda di lavoro è stata molto dinamica, parliamo di zone in cui la disoccupazione è al 5%. Praticamente non esiste. Al sud, dove non c'è lavoro, non se n'è quasi vista l'ombra. Una cosa resta indimostrata: che con la riduzione dei salari si riattiva automaticamente la domanda».

**L'Italia passa per uno dei paesi più immobili dal punto di vista del mercato del lavoro. È così?**

«Se si guarda l'insieme del mercato del lavoro italiano dobbiamo tenere conto delle dimensioni enormi dell'apparato pubblico. Quindi la risposta è ovvia. Per quanto riguarda il settore privato ha molto successo la tesi secondo cui la mobilità dei dipendenti è bassissima. Non è così vero come si crede. Una ricerca effettuata per conto della Commissione europea sulla base dei dati forniti dall'Inps ha dimostrato chiaramente che il tasso di ricambio dei posti di lavoro in Italia è piuttosto elevato. Ogni anno nel nostro paese si distrugge più del 20% dei posti di lavoro, la durata media di una occupazione è di 4-5 anni. Non ci troviamo quindi in una situazione molto diversa da quella in cui si trovano gli Stati Uniti».

Non parliamo della Germania che, da questo punto di vista, surclassiamo abbondantemente. E la mobilità si rivela più elevata nel Mezzogiorno a causa del peso considerevole dell'attività edilizia. E proprio nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione è di circa tre volte superiore a quello del centro-nord».

Antonio Pollio Salimbeni